



## meditando

## potere &amp; denaro

di Gianni Migliorini,  
Renato Nitti,  
Carole Ceora,  
Gianfranco Solinas,  
Lanfranco Rossi,  
Gianni Dalena,  
Andrea Ambrogetti



## meditando

## risorse nel mondo

di Urbain Ateba,  
Vincent Fabra,  
Carlos Rojas,  
Mariangela Maraviglia,  
Franco Ferrara,  
Andrea Greco



## scoprendo

## lavori e culture

di Maria Teresa Tavassi



# Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte. i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)

## lo scettro conteso

di Rocco D'Ambrosio

**n**on è facile rispondere ad un adolescente, che, affacciandosi alla vita sociale e politica, ti pone la domanda: *ma chi comanda nel mondo?* Per quel poco di politica, per lo più mediatica, e di economia, per lo più commerciale, che conosce, la risposta incontra molti ostacoli. Ma, a pensarci bene, molte delle sue difficoltà di comprensione sono anche le nostre. Chi comanda nel mondo? Il potere politico? Quello economico? In una realtà complessa – e spesso anche complicata – le risposte non possono essere mai semplici e sbrigative. E' bene innanzitutto dire che comandano entrambi, con un intreccio, spesso oscuro e sinistro. E' una matassa che potrebbe essere districata con diversi percorsi (antropologico, etico, psicologico, sociologico, ecc.). Qui preferisco dire qualcosa dal punto di vista etico. A parte le nobile eccezioni, le risorse del mondo sono in mano a pochi e, purtroppo, per il bene di pochi. Il primo intreccio nefasto tra politica ed economia, infatti, consiste proprio nel possedere in pochi e a danno di molti. E qui si impone una riflessione ampia su quanto prevede la nostra Costituzione, ossia di una "attività economica pubblica e privata [che] possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali" (art. 41). Chiedere una politica forte non vuol dire, riproporre l'abolizione della proprietà privata, né tanto meno

la statalizzazione di beni e servizi, vuol dire solamente lasciare alla politica l'autonomia e la forza necessarie per promuovere veramente il bene comune.

Il secondo intreccio nefasto è quello che individua nella politica e l'economia i maggiori responsabili della mancata crescita di molti, non solo dei tanti Paesi in via di sviluppo, ma anche, in molti settori, dei poveri e degli emarginati nelle democrazie più ricche. Politica ed economia, molto spesso, conoscono una forte solidarietà per maggiori profitti e potere, ma ignorano la solidarietà con gli ultimi.

Ma c'è un ultimo intreccio, molto diffuso, specie in Italia (nelle sue manifestazioni berlusconiane e non): una politica debole o miope che ha completamente abdicato ai forti potentati economici. Non vale solo per l'esecutivo nazionale, ma anche per i responsabili delle autonomie locali. La punta di questo iceberg è quella di imprenditori disonesti che entrano in politica, ma non vanno dimenticati i mille legami stretti tra politica e imprenditori senza scrupoli, banchieri corrotti, mafia e massoneria deviata.

Gli intrecci nefasti tra politica ed economia vanno affrontati eticamente a partire dall'assioma che i beni sono per la persona umana. Essi servono ad ognuno per raggiungere il suo fine, cioè quello di svilupparsi e crescere armonicamente in tutte le sue facoltà.



Quando la Scrittura (Gen. 1,26) parla di dominio sul Creato, indica una gerarchia (la persona umana è prima di tutte le cose), un servizio (le cose servono alla persona umana) e un impegno per lo sviluppo di tutti e in tutto. Nino Andreatta, economista e politico di classe, non a caso, ripeteva spesso che necessitiamo di istituzioni finanziarie con un'indipendenza garantita "da valori di professionalità, di moralità professionale" e questi sono indotti da un buon governo. Esso "richiede una classe politica tra-

sparente, che sa far valere i limiti, le condizioni obbiettive, il gioco delle autonomie tra politica ed economia, tra chi ha responsabilità altissime di direzione degli affari pubblici e chi esercita il credito o amministra patrimoni finanziari. Credo che – conclude Andreatta – il problema di questa autonomia sia un valore economico estremamente importante che si riflette ed è materiato dal grado di integrità degli uomini della politica che sono chiamati a presidiare e attuare i buoni ordinamenti".

Nino Andreatta (1928-2007)  
economista, docente universitario,  
politico, testimone di sapienza  
e solidarietà cristiane.

# L'anima nuova del mondo

**m**ai come in questo momento l'economia e soprattutto la finanza sono state così forti nei confronti di una Politica così debole, quando invece sarebbe necessario il contrario. Si avverte sempre più l'imperialismo del denaro (*Populorum Progressio*) e una vita personale e sociale permeata di mentalità economicistiche (*Gaudium et Spes*). La politica, di conseguenza, è diventata via via impotente e incapace di intervenire nei processi economici, derogando il proprio compito agli istituti finanziari. Lo afferma G. Rossi nel suo ultimo libro, quando parla, ad esempio, della gestione del risparmio, definendola un gioco d'azzardo. Infatti è sufficiente guardare le vicende dei Subprime, per renderci conto che non ci troviamo più di fronte a un mercato di investitori, ma ad un mercato di liquidità.

Lo stesso P. Dacrema in *La dittatura del PIL*, afferma che il prodotto interno lordo è diventato ormai una variabile della vita. Da esso dipende tutta una varietà di fenomeni che vanno dal successo al fallimento dei cittadini. Continua Dacrema affermando che il PIL governa le nostre esistenze, le incapsula in uno schema a cui dobbiamo attenerci. Il PIL, diceva nel 1968 R. Kennedy, non prevede la bellezza della poesia o la solidarietà dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattito o l'onesta dei nostri dipendenti pubblici. Il Pil non misura la nostra arguzia, il nostro coraggio, la nostra saggezza, la nostra cono-

scenza né la nostra compassione. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta.

E' possibile che il benessere sia espresso in un numero? Eppure il nostro cammino di sviluppo economico parte da lontano, quando, con difficoltà e con un lento processo, siamo usciti dal principio della *lex mercatorum* medievale, dove le leggi le facevano i mercanti. Oggi purtroppo, si intravede il rischio concreto di ritornare alle sole leggi del mercato. Lo dice R. Petrella quando afferma che anche il sistema educativo parla della formazione dell'uomo come di risorsa umana al servizio dei bisogni della grande impresa. A quel punto ogni persona come risorsa deve essere utile, altrimenti diventa rifiuto.

Il quadro diventa ancor più preoccupante se non drammatico quando si dice che l'economia mondiale si va criminalizzando (R. Petrella).

Quali soluzioni allora? Tornando al fatto storico, è stato nel lento processo di nascita della classe borghese e del capitalismo, che la libera concorrenza è stata garantita non dal mercato ma dalle leggi, soprattutto quelle antimopolistiche. E' necessario che la politica produca leggi e non lasci alla finanza il *do ut facias*, esaurendosi e delegando ad altri il suo costitutivo fine. E' compito dello Stato provvedere alla difesa e alla tutela dei beni collettivi, la cui salvaguardia non può essere assicurata dai semplici meccanismi di mercato (*Centesimus An-*

*nu*). Inoltre anche l'impresa ha un ruolo, cioè esercitare una responsabilità pubblica al di là o a completamento della propria vocazione, alla produzione della ricchezza e alla promozione del lavoro (G. Moro). Ruolo importante a questo punto lo riveste il Diritto, cioè la politica che deve essere capace di produrre un controllo certo, preciso degli strumenti finanziari. Il legislatore deve sapere porre ordine ai molteplici conflitti di interesse che ormai avvolgono tutti i settori della società, della finanza e della politica. Senza libertà economica, diceva don Luigi Sturzo, non ci può essere libertà politica, né si potrebbe parlare di diritti individuali. Un autentico mercato allora esisterà solo quando i pensieri e i gesti di tutti creeranno equilibri economici in assenza di vincoli e in una infinità di diverse e possibili combinazioni. Un'apologia del gesto non del denaro (P. Dacrema). Un sistema economico che imita la caritas, che crea, produce e distribuisce ricchezza (Novak).

Infine per fare tutto ciò è necessario formare una nuova classe dirigente, altrimenti a rischio è la democrazia e la stessa giustizia (G. Rossi). Persone, come diceva A. Moro, non solo più efficienti,



ma anche più profondamente capaci di comprensione, più veramente partecipi e più impegnati con un'anima nuova insieme con l'anima del modo che cambia, per far quest'ultimo migliore e più giusto. Politici sani, virtuosi per combattere con strumenti idonei ed efficaci ma popolari (don L. Sturzo). Anche se, come ricorda il cardinale Martini, si coglie ancora, a livello di partecipazione dei cristiani, una preoccupante ignoranza sia della Dottrina Sociale Cristiana, sia della corretta metodologia di passaggio da fede e politica. Se poi entrano più specificatamente nelle cose contingenti, la difficoltà di una selezione di una nuova classe dirigente è anche data dal-

l'esclusione dei giovani dalla competizione politica, per mezzo delle liste imposte dalle segreterie di partito con l'attuale legge elettorale. In questo modo non potrà mai nascere un uomo politico con maggiore creatività, capacità e autonomia. Segnalateci dei giovani che maturano e noi ve ne saremo grati (A. De Gasperi). Tornando all'inizio della mia riflessione si può dire che oggi i miracoli economici sono veramente il rovescio dei miracoli evangelici: veggenti diventano ciechi, i liberi schiavi, i lieti tristi, i cristiani pagani.

[Insegnante, assessore comunale, Colognola, Verona]

## tra i libri

di Nino Andreatta

**n**asce a Trento l'11 agosto del 1928, nel '50 si laurea in giurisprudenza a Padova: in quegli anni matura l'esperienza di *Cronache Sociali* di Dossetti, Lazzati, La Pira. Leggendo Le attese della povera gente di La Pira, scopre l'economia, Keynes, il solidarismo cattolico e intraprende nuovi studi che lo portano prima all'Università Cattolica come assistente, poi a Cambridge come visiting professor. Diventato ordinario nell'attività accademica, inizia ad insegnare alla Cattolica, ad Urbino, Trento e Bologna, dove fonda l'Istituto di Scienze Economiche e la Facoltà di Scienze Politiche. Negli anni '60 è consigliere economico di Moro. Negli anni '70 è prima tra i fondatori dell'Università di Arcavacata, un campus di impostazione anglosassone in Calabria, poi fonda Prometeia, un'associazione di studi economici. Segue più tardi la Arel, un'associazione in cui politici, imprenditori, studiosi, possono incontrarsi per dibattere sui principali temi del paese, spesso anticipando questioni ed elaborando soluzioni legislative. Dal '76 e per quattro legislature è senatore della DC e presidente della Commissione Bilancio, di seguito ministro del Bilancio nel governo Cossiga e poi del Tesoro con Forlani e Spadolini. Al Te-

soro compie gesti audaci: attua il divorzio con la Banca d'Italia, libera dai partiti le nomine dei vertici delle banche, sostituisce chi è nella P2, mette in liquidazione il Banco Ambrosiano, respingendo le pressioni di chi preferisce un salvataggio con fondi pubblici e riferendo in Parlamento sulle responsabilità dello IOR. Convinto europeista, approfondisce i legami con la CDU di Helmut Kohl e diventa vicepresidente del PPE. Dal '93 è ancora ministro del Bilancio nel governo Amato, poi degli Esteri con Ciampi, infine della Difesa con Prodi. Alla Difesa si distingue per la forza delle sue proposte: riforma gli Stati Maggiori, ottiene dall'ONU la guida dell'Italia nella missione di aiuto umanitario all'Albania, propone la costituzione di una forza di difesa internazionale europea, abolisce la leva obbligatoria, introduce il servizio civile. Dal '94 e per due legislature è deputato e capogruppo del PPI, ponendosi a capo degli ex-DC schierati nel centro-sinistra. Nel '95, in seguito al tentativo di portare il PPI nel centro-destra, è il promotore della sfiducia del segretario Buttiglione e della sua sostituzione con Bianco ed è l'artefice della svolta che porta all'Ulivo e alla scelta di Prodi come leader. Nel '98 fonda *Carta 14 giugno*,

un'associazione che si propone di allargare le basi democratiche del consenso e favorire la riduzione del potere dei partiti, un'idea, questa, che coltiva fin dagli anni della DC. E' avversato dal PPI alle Europee del '99, quando auspica l'incontro tra popolari e democratici, di fatto, l'embrione della Margherita. Colpito da un ictus, muore, dopo più di sette anni di coma, il 26 marzo 2007. Quando Andreatta ha il male, Giuliano Amato dice: "Di intelligenze così ne nasce una in un secolo".

su Nino Andreatta  
C. D'ADDA (a cura di), *Per l'economia italiana. Scritti in onore di Nino Andreatta*, Il Mulino  
P. ONOFRI (a cura di), *I mercati finanziari internazionali. Nino Andreatta e la politica economica*, Il Mulino  
G. BAZOLI, L. ELIA, P. GIARDA, V. PAGLIA, *Un riformatore solido e geniale. In memoria di Beniamino Andreatta*, Diabasis

tra i suoi libri:  
B. ANDREATTA, *Discorsi di un inverno*, Arel  
- *Criminalità e finanza*, Il Mulino  
- *Per un'Italia moderna. Questioni di politica e di economia*, Il Mulino  
- *La riforma dell'ONU*, Il Mulino

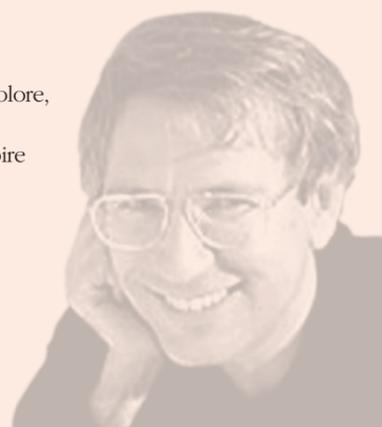


## poetando

di Orhan Pamuk

Forse siamo arrivati al cuore della nostra storia: Quando è possibile capire il dolore, l'amore di un altro? Fino a che punto possiamo capire coloro che vivono tra dolori, frustrazioni e angosce più profonde delle nostre?

da Neve, Einaudi



# La mafia non sta a guardare

**R**egole del gioco: quelle per vincere una gara ed aggiudicarsi un appalto. Quelle per vincere una competizione elettorale. Quelle per lavorare. Campi diversi di gioco, in cui ciascuna partita ha un senso se le regole ci sono e vengono rispettate. Le regole dell'Economia e quella della Politica. Verrebbe da dire quelle della Democrazia, ma in questi giochi la Politica si fa spesso politica, e l'Economia economia, dove le maiuscole e le minuscole non stanno lì per caso, e le collocazioni, di destra, sinistra, centro non hanno poi tanta importanza. Ed infatti c'è una utilità che l'Economia può offrire alla politica, di valore talvolta molto più appetibile della sua stessa monetizzazione: posti di lavoro. E c'è una utilità che la Politica può offrire alla economia di valore talvolta molto più appetibile della sua stessa monetizzazione: possibilità di lavoro, appalti di opere e servizi.

In una realtà sociale drammaticamente segnata dalla mancanza per i singoli e per le imprese di opportunità di lavoro, il politico è fatalmente destinatario di richieste di lavoro in entrambi i sensi.

Può rispondere adoperandosi perché il contesto migliori, affinché migliori opportunità di lavoro siano offerte in paritarie condizioni a tutti, oppure perché le poche opportunità esistenti siano offerte soltanto o preferibilmente ai suoi elettivi beneficiari. Le ricadute in termini di consenso elettorale e di potere sono evidenti.

Il politico si adopererà perché opportunità di lavoro siano garantite alle imprese di suo gradimento. Basterà alterare il funzionamento delle regole dei pubblici contratti. O bandire appalti su misura. Esternalizzare il non esternalizzabile. Oppure basterà avvisare un po' prima l'amico circa i contenuti del bando: si potrà preparare per tempo e se poi i concorrenti non arrivano per tempo, è colpa dei tempi accidentalmente strozzati di fatto previsti dal bando. Insomma: dettagli. Se ne occuperà la struttura amministrativa deputata alla selezione. Non necessariamente questo avviene attraverso espliciti diktat. richieste, raccomandazioni.

In un sistema che si autoalimenta, compiacere il politico potrà essere una iniziativa spontanea della struttura amministrativa. Nel più frequente dei casi, il politico sarà sovente già "entrato" nel sistema. Avrà piazzato i suoi uomini. Avrà designato o favorito uomini che garantiscono fedeltà nei ruoli cruciali e nei momenti cruciali. Ed allora sarà sufficiente che si sappia chi è gradito e chi meno. Qualche volta il politico dovrà sforzarsi e chiedere.

Non fateglielo ripetere due volte, però. L'impresa sarà grata per avere ottenuto opportunità di lavorare, di far profitto. Possibilmente con un controllo non proprio puntuale sulla corretta esecuzione (sarà un caso, ma ogni volta che qualcuno mette il naso sulla correttezza dell'esecuzione del contratto pubblico, si scopre

che qualcosa non va e nessuno se ne era accorto prima). L'aggiudicazione dell'appalto avrà comportato magari assunzione di maestranze. Almeno su questo, permetterete, il politico potrà dire la sua. Quei posti sono voti. I voti sono poltrone. Le poltrone sono potere. Fuori basterà dire che tutto sommato un politico deve volere posti di lavoro perché il lavoro fonda la nostra democrazia. Il resto son dettagli da "mentalmente disturbati". Dicevamo: almeno sulla selezione delle nuove maestranze il politico potrà dire la sua. O, meglio, lasciare che si sappia quale è il suo gradimento. Se serve, può suggerire, chiedere. Ma non fateglielo chiedere due volte. E' poi soltanto marginale che il neo assunto sarà a sua volta portatore di una posizione di debito. Sua e della sua famiglia. Un debito elettorale, in primo luogo. In assoluta buona fede, s'intende: non è affatto detto che chi ha garantito al proprio datore di lavoro l'opportunità di aggiudicarsi un appalto a termine, possa farlo ancora se le elezioni vanno male. Ed allora è meglio che vadano bene. Il dovere di voto è strettamente correlato al diritto al lavoro. Ovviamente il debito non è detto che sia soltanto elettorale. Il politico potrebbe chiedere. L'importante è non chiedere due volte. In tutto questo, il fine è un bene. Al-



meno si pretende che lo sia. Il metodo potrà non piacere. Ma quel bene per qualcuno si chiama "sviluppo socioeconomico". State nel mondo, voi che vi ostinate a pensare alle regole. Non capirlo significa vivere appunto in un altro mondo, pensare di poter fermare un torrente che scorre. Dovete assisterlo, controllarlo per ammirarlo, quindi accompagnarlo. Anche se le regole non lo consentirebbero, non lo si può impedire. Che fate: vi attaccate alle regole che riguardano il metodo?

Ps: Sinora si è parlato di politica e di economia. E la mafia? Si potrebbe cercar fuori e parlare della mafia come bacino di voti per la politica. Oppure della mafia come controllo dei sindacati nella economia. E forse non si dovrebbe andare molto lontano. Ma restiamo dentro quella politica. Quando si studia tra i banchi dell'università il delitto di associazione di stampo mafioso ex art. 416 bis c.p., si scopre che - a dif-

ferenza della associazione per delinquere ex art. 416 c.p.- la "mafia" non deve avere necessariamente uno scopo penalmente illecito. Potrebbe essere p.es. finalizzata alla acquisizione della gestione di attività economiche (che non è in sé illecito) o a procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali (che è il fine, lecito, che perseguono i partiti). Ed allora perché è illecita? Forse pensavano bene quelli che ritenevano la mafia come -se non un bene- almeno un male utile. Da seguire, controllare, ma mai estirpare? La "mafia" non è illecita necessariamente per i fini che ha. Ma sicuramente per il metodo illecito: il c.d. metodo mafioso. Insomma, anche qui una questione di metodo. Attenti a non lasciare questi dettagli in mano ai soli magistrati, una volta definiti "mentalmente disturbati".

[magistrato, Bari]

**C**hi fa politica non può prescindere nella sua azione dal considerare prioritaria l'economia, non fosse altro perché ogni azione politica ha una diretta conseguenza nella sfera dell'economia. Questo assioma non viene quasi mai evidenziato da chi fa politica, quasi volendosi attribuire la materia dell'economia alla sfera delle proprie personali conoscenze che non può essere alla portata di tutti, perché l'economia è da sempre considerata materia per professionisti. Se l'economia fosse un film, tutti noi saremmo considerati delle comparse, ma indispensabili, perché senza di esse il film non si potrebbe girare. Ecco perché è importante rivendicare il nostro ruolo di attori principali nel film dell'economia, andando oltre le ricette preconfezionate dei nostri politici, sempre più simili,

con il cambio di qualche ingrediente, ma uguali nella sostanza. Il mito della crescita ad ogni costo è ad esempio una costante delle politiche di destra e di sinistra, così come la logica della concorrenza, il mito del mercato. La politica invece, dovrebbe puntare ad un'economia di giustizia, che miri ad assicurare a tutti il raggiungimento dei beni comuni, che è esattamente l'antitesi della crescita ad ogni costo, della concorrenza, della mitizzazione del mercato. Sobrietà, solidarietà, risparmio, devono diventare le parole d'ordine di una politica che coniughi l'economia al benessere per tutti. L'economia è come un banchetto: non si possono relegare gli invitati a mangiare solo le briciole.

[Cooperativa Uniterra, Putignano, Bari]

**G**lobalizzazione. Parola ormai abusata per indicare il crescente fenomeno di intensificazione delle relazioni, ma anche dell'interdipendenza, tra le società del mondo, sul piano principalmente economico e finanziario, ma anche sociale, culturale, politico. La Globalizzazione economica, in particolare, si traduce nella frammentazione funzionale e spaziale del processo produttivo, per cui le società multinazionali (le 100.000 *corporations* come Mc Donald's, Nike, Intel ecc...), aggirando ogni barriera, di fatto, hanno acquisito la possibilità di produrre dove la manodopera costa meno, di pagare le tasse nei c.d. "paradisi fiscali" (stabilendovi le loro sedi), di godere delle agevolazioni che i Paesi in via di Sviluppo offrono loro per portare e mantenere sui loro territori (le "zone franche") i loro insediamenti produttivi.

*No Global - New Global - Popolo di Seattle*. Il Movimento viene alla ribalta nel dicembre del 1999, in occasione della conferenza interministeriale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC o WTO). Con il motto "pensare globalmente, agire localmente", indica un insieme di gruppi, associazioni, organizzazioni non governative, eterogenei tra loro, accomunati dalla forte opposizione alle poli-

tiche mondiali neoliberaliste. Essi criticano le multinazionali ed il loro sistema "imperialista", in quanto dannoso per l'ambiente, per le condizioni dei lavoratori del mondo, per la sopravvivenza delle diversità locali.

*GATT - WTO ( o OMC)*. Il *GATT (General Agreement on tariffs and trade - Accordo generale sulle tariffe ed il commercio)* è un accordo internazionale, sottoscritto da 23 paesi, il 30 ottobre



1947, a Ginevra, per stabilire le condizioni del commercio tra i paesi aderenti. Il principio su cui si basa il GATT è quello della "nazione più favorita", ovvero le condizioni di commercio applicate dal paese più favorito (quello soggetto a meno restrizioni) si estendono incondizionatamente alle altre nazioni partecipanti. Il 1° gennaio 1995, il GATT è stato sostituito dall'Organizzazione Mondiale del Commercio (*World Trade Organization - WTO*), organizzazione permanente che ha mantenuto gli stessi principi e lo stesso apparato del GATT, ma che, a differenza di quest'ultimo,

regola il commercio mondiale non solo dei beni, ma anche dei servizi e delle proprietà intellettuali.

*FMI - Banca Mondiale*. Le due istituzioni finanziarie internazionali sono nate dalla Conferenza di Bretton Woods del 1944, come colonne del sistema economico post-bellico, a scongiurare il ripetersi della crisi del '29. Il FMI promuovendo la cooperazione monetaria tra gli Stati, la BM favorendo la ricostruzione e lo sviluppo. Il sistema, che si basa su cambi monetari fissi ancorati al dollaro, a sua volta ancorato al prezzo dell'oro, crollò con la sospensione del *gold standard* da parte del Presidente degli Stati Uniti d'America Nixon, nel 1971. Da allora esse si limitano a mettere a disposizione dei Paesi in difficoltà le risorse del fondo per fronteggiare gli squilibri delle bilance dei pagamenti ed a ristrutturare il debito estero dei Paesi in Via di Sviluppo. Accusate di essere dominate dai Paesi ricchi del pianeta, di applicare come unico modello di sviluppo quello neoliberale, di accrescere anziché diminuire la povertà dei Paesi poveri, sono diventate uno dei principali bersagli del movimento no-global.

[avvocato, Putignano, Bari]

# del potere tentacolare in Africa

**I**n Africa è il teatro di ogni tipo di atrocità, espressione vivente delle forme più varie di disprezzo della specie che più assomiglia all'Essere. I media si impegnano a dipingere giorno dopo giorno questa terra, mi auguro, non tanto per fare delle pagine o avere una certa etichetta, ma per ricordarci che c'è parecchio da fare per un popolo a cui il Creatore ha fatto dono, attraverso Signora Natura, di ricchezze inestimabili.

Per non rimanere con lo sguardo fisso sui tristi cliché di questo continente ed intraprendere qualcosa di nuovo, penso che sia necessario pensare alla sua musicalità, perché l'Africa che conosco è ritmo, alla semplicità della sua gente e la sua allegria che esplose quando il cannone non tuona.

L'Africa è un complesso di cose: una convivenza assurda di ricchezza e miseria, di Van Gogh naturali ed umani accanto all'orrore, sogni paradisiaci e progetti malvagi che popolano menti i cui abitacoli sembrano comuni, ma che in realtà non hanno niente in comune a parte la struttura materiale e neuro-vegetativa. Sembra

che tutto sia stato predefinito e che la storia stia solamente seguendo il suo corso logico. Ma non è così. E molti lo sanno. Questa è l'idea che pochi cercano con relativa abilità di diffondere, per continuare a perseguire gli scopi egoistici che si fissano, tenendo in silenziosa immobilità il basamento sul quale poggia il trono della loro inumana comodità: il popolo.

I politici in molti Stati africani dimostrano di aver letto ed essersi presi d'amore per *Il Principe* di Machiavelli. L'esperienza del Camerun, una certa "Africa in miniatura" la dice lunga sulla realtà africana e disarma chiunque vorrebbe rispondere alla domanda: "Chi comanda in Africa, la politica o l'economia?"

Si tratta di un potere tentacolare e demagogico. Si arriva al potere con astuzia, in forza di bei discorsi. Una volta conseguito questo obiettivo, un vero mezzo per servire la bestia in loro piuttosto che il bene comune (e non si tratta assolutamente di un pio desiderio, lo sappiamo), si appropriano mano a mano dei mezzi di produzione, corrompendo tutto il sistema giudiziario ed istaurando il

nepotismo.

Ne risulta che un solo cittadino dispone di più ricchezze di quanto basterebbe per estinguere l'intero debito estero del proprio paese, mentre la metà della popolazione vive sotto la soglia della povertà. Padrone in assoluto di tutto, ma veramente tutto, quest'uomo minaccia costantemente chi, nell'esercitare il proprio diritto di espressione, lo denuncia pubblicamente e approfitta dell'ignoranza e della fame di molti per apparire come un uomo generoso, anche tramite la sua first lady, la quale si fa passare per la madre dei più deboli e miserabili, "offrendo" loro ospedali e scuole. Ma si può parlare di generosità, quando troppo poco, se non nulla, è stato fatto per il bene comune, la giustizia e la pace come previsto dalle leggi e strutture del paese? A me risulta assurdo. Com'è anche assurdo il solo pensare di modificare per l'ennesima volta la Costituzione del Paese per poter aver diritto di rimanere a vita al trono. Eppure è con tutto que-

sto che bisogna fare i conti ogni giorno in Africa.

Africa, sinonimo di dittature, leggere, in-

differenti al sangue dei tanti innocenti. E in Africa, spesso, il popolo, ormai soffocato, urla: *politics, our damnation! - la politica, la nostra dannazione!*

[studente PUG, Camerun]

# il potere del denaro

**I**n nove marzo si è deciso in Spagna il nuovo governo per i prossimi quattro anni. La legislatura precedente è stata segnata per l'attentato di Atocha (Madrid, a tre giorni dalle elezioni del 2004), la negoziazione con ETA e l'ampliamento dei diritti delle comunità autonome. La bo-

naccia economica nella quale è stata immersa la Spagna, ha fatto sì che il discorso economico non fosse stato il protagonista della vita politica degli ultimi anni. Tuttavia la voce di allarme ha suonato, la recessione economica, sempre più reale, si è ripercorsa psicologicamente sulla cittadi-

nanza. Si può divergere sul modello di Stato, sull'educazione, sulla sanità, sulla giustizia, sulla forma di investire le risorse... Ma tutti coincidiamo in qualcosa di fondamentale: abbiamo bisogno di riempire il frigorifero! Il discorso politico è cambiato. I politici parlano della cesta dell'acquisto e della mancia al cameriere. Ma si perdono in macroeconomia quasi tanto quanto si perderebbero chiedendo il turno nel supermercato dell'angolo. Possiamo pensare che i governanti, i politici, realmente influiscono sulla marcia dell'economia? Sarebbe un'ingenuità pensare di no, che tutto dipenda da movimenti che superano la capacità di comprensione per i non addetti alla materia, oppure da parametri economici propri di un'economia senza frontiere e volatile. Non è così. I governi hanno grande capacità di gestione, tanto nell'ambito internazionale, come in quello nazionale. I conflitti con altri paesi o con qualcuno dei suoi mandatarci possono generare problemi e ripercuotersi negativamente sull'economia. Gli affari

e gli investimenti si for-

no in relazioni a de-terminati interessi monetari, possono dimenticare altri inadempimenti. Non è necessario fare esempi. Le priorità che ogni partito stabilisce nei suoi programmi elettorali sono piene di progetti economici. I governi autonomistici e locali hanno ampio margine di competenze. Sono i politici che legiferano, regolamentano, ordinano. Nonostante, i ritmi dei processi politici siano necessariamente lenti, a causa del sistema e le operazioni economiche opprimano per la loro complessità e rapidità. I discorsi economici dei leader politici risultano spesso contraddittori, poco chiari e parziali. La congiuntura economica appare come telone di fondo della stabilità politica di ogni governo. Ma tale congiuntura si manifesta come un fenomeno alieno

all'azione di un governo, come se i fili che la muovono non avessero niente a che vedere con le decisioni politiche. Ed in realtà è così. L'interdipendenza economica a livello globale è indiscutibile. L'economia ha molti livelli, e la politica molti stratagemmi. Li conosce il cittadino? Non necessariamente. Ma il sospetto, si intuisce. Per questo motivo non sorprende vedere seduti nei consigli di amministrazione di grandi imprese politici prepensionati o appartati della prima linea. Pensioni d'oro, come premio al servizio pubblico. Ci stupisce che i cittadini diffidino? Forse è proprio di una visione romantica della politica desiderare che gli interessi privati non si intromettano con tanta facilità con i pubblici. Tuttavia preferisco chiamarlo esigenza di credibilità.

[sacerdote, studente PUG, Valencia, Spagna]

**m**i sembra di capire che ci siano uomini potenti che ci dicono cosa fare e papà mi ha detto che si chiamano politici e hanno il compito di fare le leggi. Il ricco è quello che può comprare tante cose e anche farsi tante vacanze, perché ha tanti soldi. Chi è che comanda? Chi fa le leggi, oppure chi ha più soldi? Alla tv si vedono persone ricche che fanno i "politici". I ricchi che fanno le leggi sono i più potenti allora? E sono anche famosi! Però non tutti sono ricchi e dunque i poveri possono comandare? Potranno comandare solo quando

diventeranno ricchi?  
[II<sup>a</sup> elementare, Cassano, Bari]



# ricercando il bene comune

**P**ensare al gioco delle forze tra economia e politica vista dalla prospettiva dell'America Latina e del sud del mondo, assume un colore particolare. Quando le vicende quotidiane sono condizionate dal cercare disperatamente il denaro per il cibo, la salute, l'alloggio, l'educazione, la riflessione sulla genesi del potere e sul primato dell'economia appare davvero strano. Una specie di primum vivere, deinde politicare, fa pensare alla politica come un lusso che ci si può permettere solo dopo aver risolto il problema della sopravvivenza. Forse su questa base la risposta latinoamericana al nostro quesito sembrerebbe più che ovvia: quelli che comandano il mondo sono coloro che possiedono le risorse economiche, quelli che detengono il potere politico sono soltanto dei burattini pseudo-colti che devono assecondare gli interessi dei primi. Se non fosse così, come spiegare la classica immagine del Sud America come il continente delle disuguaglianze dove il gap tra la piccola classe multimiliardaria e la stragrande maggioranza povera continua a crescere? Nonostante questa opprimente realtà, con gli avvenimenti degli ultimi anni

bisogna riconoscere che si notano delle linee di tendenza in cui è possibile scorgere i germi di un cambiamento che fa ben sperare. Come in tanti posti del mondo, nella seconda metà del XX secolo l'America Latina è stata il terreno di scontro tra le due grandi potenze politico-militari. Per attuare lo scontro serviva uno schema di dipendenza che giustificasse l'intervento. La mancanza di infrastrutture produttive, la pressione di un sempre crescente debito estero e la disciplina delle dittature, hanno impedito la maturità politica e lo sviluppo economico di questi paesi.

Ma il mondo è cambiato. La caduta dell'Unione Sovietica, lo straordinario sviluppo delle economie asiatiche, l'apparizione del terrorismo internazionale, la crescita del fondamentalismo anno un po' alla volta spostato lo sguardo e l'attenzione internazionale verso l'oriente e lasciato in disparte la realtà al Sud dell'America.

Questa potrebbe rivelarsi una coincidenza provvidenziale, perché è stata un'occasione che ha permesso di imparare a camminare da soli e scoprire le potenzialità e le risorse che aiutano ad andare avanti. A questo scenario

si aggiungono altri fattori, come il bisogno mondiale di materie prime in un mondo assetato di risorse energetiche e l'urgenza di scoprire nuovi mercati da conquistare per contribuire a generare un momento congiunturale idoneo all'elaborazione di una nuova identità dell'America Latina.

Una lettura trasversale ci potrebbe permettere di progettare dei momenti in cui questi paesi diano maggiori responsabilità a coloro che vivono e patiscono in quell'immenso Sud, rintracciando una strada di sviluppo alternativo che, pur raggiungendo i livelli di sviluppo del Nord, non ripeta i suoi stessi sbagli. Si direbbe che l'urgenza del momento spinga ad una presa di coscienza dei valori, delle possibilità e delle alternative per camminare e risolvere i problemi con l'ottica del Sud, senza un aiuto esterno che mai arriverà (o che forse è meglio che non giunga).



Ci sono delle democrazie immature? L'identità dei partiti è precaria? Esiste la tentazione del populismo e delle soluzioni messianiche? Tutto questo in parte è vero, ma negli ultimi 20 anni almeno una dozzina di nuove costituzioni politiche hanno visto la luce e sono un segno che qualcosa sta cambiando. Non è forse giunto il momento che, nell'America Latina, la politica metta l'economia al servizio del bene comune?

[sacerdote, studente PUG, Colombia]



## pensando

di Lanfranco Rossi

**I** redditi degli italiani, soprattutto quelli dei lavoratori dipendenti, sono rimasti al palo dall'inizio del 2000. I governi che da allora si sono succeduti non sono riusciti a far ripartire il Paese, né ad abbassare le tasse. Per questo il reddito disponibile delle famiglie non è aumentato, c'è stato soltanto una redistribuzione del reddito dal lavoro dipendente al lavoro autonomo, nel periodo in cui c'erano condoni di tutti i tipi; parzialmente in senso contrario dal lavoro autonomo al lavoro dipendente nel periodo 2004-2006. Il saldo da inizio 2000 è, comunque, favorevole al lavoro autonomo, in cui i redditi sono cresciuti in termini reali del 13,1%, rispetto allo 0,3% dei lavoratori dipendenti. Nessuno sembra invece aver pensato ai giovani e alle famiglie numerose, con i figli. Tra i giovani è aumentata la povertà (salita dal 18 al 19% in sei

anni, tra le famiglie con capofamiglia con meno di 30 anni) proprio mentre diminuiva per tutte le altre fasce di età. La povertà tra i giovani sarebbe oggi ancora più alta se queste famiglie facessero più figli.

I giovani sono più poveri non perché rinunciano a lavorare; gli under '30 che vivono ancora con i loro genitori, sono diminuiti. Il fatto è che i giovani per uscire di casa, devono porsi in condizioni di crescente fragilità finanziaria. In un Paese che concentra ricchezza nel patrimonio immobiliare e in cui i redditi da lavoro soprattutto dei giovani, non crescono, ci vogliono oggi più di 12 anni di salario per comprarsi una casa (ce ne volevano 8 solo 12 anni fa). Non rimane perciò che indebitarsi versando poi (come avviene per una famiglia media con capofamiglia con meno di 40 anni) un quinto del proprio reddito per pagare le rate del mutuo.

Diminuisce anche la mobilità ascendente, quella che può permettere a chi viene dal 20% più povero della popolazione, di accedere a fasce più alte della distribuzione dei redditi. Se tra il 1998 e il 2000, la probabilità di farcela era di un terzo, adesso è scesa a meno del 29%. Siamo sempre un Paese più bloccato, con una forbice delle disuguaglianze che si allarga sempre più rispetto alla media Europea, superiori a quelle non solo dei paesi nordici, ma anche di Francia e Germania.

La questione giovanile così come la questione salariale sono i veri problemi: il governo Prodi aveva posto con forza la soluzione di questi problemi. Mettendo mano al lavoro precario, in parlamento era in via di definizione l'approvazione delle prime norme sulla Flessicurezza, approvando in finanziaria gli incentivi per assumere i giovani laureati del Sud. Nel pacchetto legato alla riforma dei contratti, era stato individuato un percorso, per aumentare i redditi, con l'aumento delle detrazioni d'imposta, a partire dalla disponibilità di cassa del primo trimestre. Il voto ha strozzato il tutto. La questione principale è: "Cosa noi possiamo fare per l'Italia". La mia risposta è: impegno - solidarietà, per far crescere il nostro Paese, per costruire un futuro degno di essere vissuto.

[tecnico aziendale, Taranto]



## tra le pagine

di Charles Chaplin

“Scusatemi, ma non voglio fare l'imperatore. Non mi va'. Non voglio governare né conquistare niente. Mi piacerebbe aiutare tutti - se fosse possibile -, gli ebrei, i gentili, i neri, i bianchi. Tutti vogliamo aiutarci reciprocamente. Noi esseri umani siamo fatti così. Vogliamo vivere per la felicità e non per la disgrazia degli altri. Non vogliamo odiarci o disprezzarci gli uni con gli altri. In questo mondo c'è posto per tutti. E la buona terra è ricca e può provvedere a tutti. La strada della vita può essere libera e bella; ma noi abbiamo perso la rotta. L'avarizia ha avvelenato le anime degli uomini, ha alzato baricate di odio in tutto il mondo, e a passo d'oca ci ha portati alla miseria e allo sterminio. Abbiamo aumentato la velocità. Però vi ci siamo rinchiusi noi stessi. Le macchine, che producono abbondanza, ci hanno lasciato nell'indigenza. La nostra scienza ci ha resi cinici; la nostra intelligenza, rigidi e mutilati nei sentimenti. Pensiamo troppo e sentiamo troppo poco. Più che di macchine, abbiamo

bisogno di umanità. Più che d'intelligenza, abbiamo bisogno di amabilità e di cortesia. Senza queste qualità, la vita sarà violenta e tutto perso. L'aereo e la radio ci hanno avvicinato di più. La vera natura di questi progressi richiama la bontà dell'uomo, richiama la fraternità universale, l'unità di tutti noi, e in questo esatto momento la mia voce sta arrivando a milioni di esseri in tutto il mondo, a milioni di uomini, di donne e di bambini disperati, vittime di un sistema che tortura gli uomini e rinchioda nelle prigioni persone innocenti. A quelli che mi possono sentire, dico: 'Non disperare. La disgrazia che è piombata sopra di noi non è altro che la marcia dell'avarizia, dell'amarezza degli uomini, che temono la strada del progresso umano. L'odio degli uomini passerà, i dittatori moriranno, e il potere che hanno sequestrato al popolo tornerà al popolo. E mentre gli uomini possono morire, la libertà non perirà mai.

dal film *Il grande dittatore*

# per non dimenticare il sud

**n**el n. 19/2007 di "Cercasi un fine", dedicato alla situazione del meridione d'Italia, è stato riportato il documento della Redazione *Passaggi a Sud*. In quel documento venivano sottoposti alla pubblica riflessione i diversi passaggi compiuti dal Sud Italia dagli anni '60 in poi: 1) intervento straordinario dello Stato; 2) unificazione del sistema produttivo; 3) affermazione dello "sviluppo locale"; 4) formazione dei distretti; 5) sistemi locali di sviluppo; 6) programmazione europea; 7) programmazione negoziata con le comunità locali; 8) attivazione delle organizzazioni sociali della società civile; 9) accettazione della globalizzazione da parte delle comunità locali.

I passaggi sintetizzano in qualche modo tutto ciò che si è fatto per far uscire intere aree dalla dipendenza e inserirle a pieno titolo nel contesto globale.

L'ultima crisi internazionale degli inizi del 2008 ha messo a nudo la debolezza del sistema economico totalmente affidato alle manovre finanziarie. La dimostrazione la si ritrova nel fatto che, nonostante la svalutazione, il commercio internazionale non cresce mentre si rafforza la moneta e i costi vengono scaricati sui tassi dei mutui fondiari. Questa situazione spinge il Mezzogiorno verso nuove crisi. L'accesso al credito crea problemi sia alle imprese

che alle famiglie. Il sistema economico e quello sociale sono di nuovo esposti a rischio criminalità. Lo sforzo compiuto per far uscire il Mezzogiorno dalle troppe forme di dipendenza create dalla politica, rispingono l'area verso l'isolamento. Il consolidamento della coesione europea-mediterranea, avviata con i Programmi Comunitari dagli anni '90, viene vanificata e ci si ritrova in una situazione a rischio di convivenza democratica. La vicenda dei rifiuti in Campania ha accelerato la crisi della democrazia. Le nomine dei nove Commissari straordinari, dotati di poteri sempre più speciali, susseguites nell'arco temporale di quindici anni, hanno azzerato man mano le responsabilità locali, sino a far diventare permanente il conflitto tra Comunità Locali/Istituzioni. La soluzione del problema dello smaltimento dei rifiuti è affidato all'esercito. La crisi di governo è sfociata in una crisi istituzionale perseguita dalle destre: scioglimento del Parlamento; dimissioni del presidente della Regione Sicilia in quanto condannato per favoreggiamento e relativo scioglimento del Consiglio Regionale; indagini e comunicazioni giudiziarie con arresti cautelari; campagna elettorale gestita, per la seconda volta, dai vertici dei partiti, unitamente alla ristrutturazione delle aree politiche: sini-

stra/destra/centro. La situazione che si è creata mette a dura prova la tenuta democratica sia della società che delle Istituzioni.

L'area cattolica spinge verso la formazione di una corporazione sociale e non contribuire a ridefinire un nuovo spirito pubblico. I principi inderogabili dell'etica sono diventati una clava per gruppi diversi. E' la vita stessa dal principio del suo essere alla morte a venir assunta da alcune persone o gruppi per fondare nuove aggregazioni politiche. Ciò che si propongono cattolici e atei devoti finisce con l'annullare la libertà dei cattolici democratici disponibili alle mediazioni con le altre culture. Con tali approcci diventa difficile riportare il bene comune sul terreno della condivisione. Il Sud ha bisogno di compiere scelte libere, senza condizionamenti, ispirate dal un forte desiderio di revisione, di riforma. L'esempio della Confindustria della Regione Sicilia che vieta l'iscrizione alla stessa di chi paga il pizzo, va nella direzione dell'autoriforma. Un altro passo da compiere spetta al Servizio Sanitario Nazionale, alle prese con processi riformatori dal 1978. Dopo un trentennio le riforme hanno pro-

dotto soltanto la crescita del debito. Che senso ha ridurre il numero delle ASL e aumentare i manager per gestire le strutture? La moltiplicazione degli incarichi di gestione ha ottenuto l'effetto contrario determinando un processo di decrescita professionalità destinata ad incidere negativamente sulla salute delle persone. I mega direttori che concentrano nelle proprie mani le decisioni appartengono alla categoria di coloro che sono soliti spartirsi sedie e soldi, seggi e giochi che garantiscano un tornaconto personale. Il Sud, come l'Italia tutta, ha bisogno di persone capaci di dividersi adeguatamente e responsabilmente le responsabilità: questa è una democrazia che può funzionare! Per il Sud non ser-

no più amministratori abili a fare i funamboli finanziari. Al contrario, servono amministratori capaci di tutelare le risorse pubbliche, di farle fruttare al meglio rispettando i progetti e i disegni comunitari. Il Sud non ha conosciuto nell'ultimo decennio amministratori capaci di prevedere agli sviluppi della propria comunità; molti si sono preoccupati di tutelare i propri interessi, facendoli coincidere con quelli pubblici. Per questo hanno inseguito con avidità i diversi stati di emergenza fino a mettere a rischio la convivenza democratica.

[presidente centro Erasmo, Gioia, Bari]

## imparando

di Mariangela Maraviglia

# intelligenze e cuori a rischio

**U**na professione come quella che esercito di insegnante, offre un punto di osservazione privilegiato sugli effetti che il sistema dell'informazione concorre a creare nella società italiana, particolarmente nella vasta platea di studenti quotidianamente incrociata nelle aule scolastiche.

Una delle convinzioni che circolano tra gli insegnanti è che la scuola non può fare di più, cioè non può svolgere il proprio lavoro, nel contesto culturale attualmente dominante, in una società che 'rema contro' tutto ciò che una istituzione educativa propone: impegno e fatica del vivere, ragionevolezza e pacatezza del proprio argomentare, rispetto di sé e degli altri, corresponsabilità verso i popoli e il pianeta, speranza di costruire e costruirsi come persone e comunità accoglienti e solidali.

Il disagio è particolarmente avvertito nelle scuole, come quelle a indirizzo professionale, dove più fragile è il contesto sociale di provenienza e l'ambiente risulta più condizionabile e permeabile ai (dis)valori apparentemente vincenti.

Se l'ottanta per cento dei miei

studenti sogna di fare il calciatore, se gran parte delle mie studentesse rimpiange di non avere il fisico per fare la velina, se lo straniero è "quello che ruba, stupra e che ti porta via il lavoro", se il massimo di interesse politico a cui un alunno è disposto è il "vaffa" di Beppe Grillo, il mondo dei media si può assolvere?

Ovviamente l'imputato numero uno è la televisione, ma non è sotto gli occhi di tutti che gran parte dell'informazione, anche su carta stampata, lavora a incendiare la realtà, a enfatizzare lo scandalo, a urlare la notizia, meglio se di cronaca nera, a offrire gossip e calcio come piatti prelibati?

Non diversamente viene veicolata l'informazione religiosa. Una enfasi continua su fatti che 'rompono' equilibri, che creano dissapori o contestazioni: il Papa sempre, ma meglio se agita le acque, molto meno se parla del creato e di comportamenti etici ampiamente e globalmente condivisi; i suoi contestatori solo se sono sbracati e pittoreschi, quasi mai se si tratta di voci criticamente costruttive.

La tradizionale amara sapienza del "fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce"

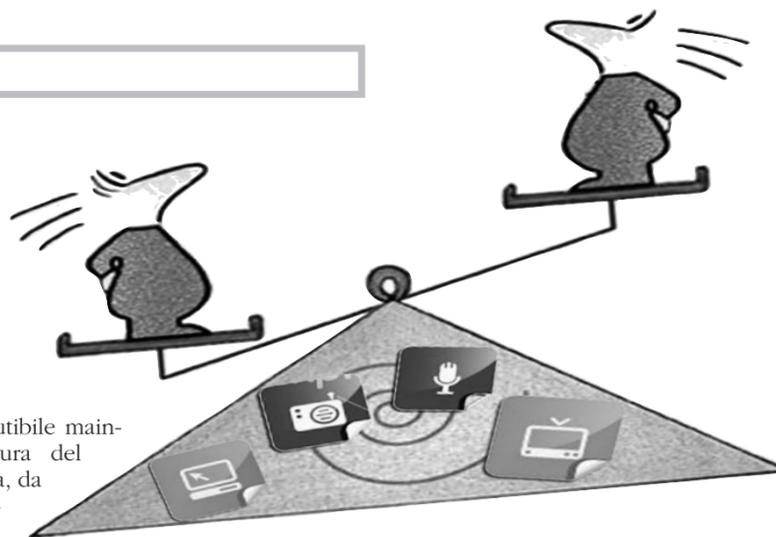
assurta a indiscutibile mainstream. La lettura del giornale a scuola, da me implacabilmente imposta

agli alunni da buona discepolo di Lorenzo Milani, richiede un intervento di autorità per non cedere al calcio o alla notizia più truculenta o più scema che subito attrae la platea studentesca. Eppure, quando con fatica si riesce a imporre un caso positivo, un frammento umanizzante, un impulso al pensiero, lo sguardo grato di alcuni, lo stupore evidente di altri spingono sempre a pensare "ne vale la pena".

Ma insieme a quella consolazione resta la consapevolezza della scelta che verrebbe operata in mancanza di una guida autorevole e determinata.

E l'amaro sospetto che della deriva etica e antropologica che abbiamo sotto gli occhi, del genocidio delle intelligenze e dei cuori a cui quotidianamente assistiamo, la stampa, e più in generale i mass media, non possono certo dichiararsi innocenti.

[insegnante, Pistoia]



## in dialogo

**I**a redazione di Cercasi un fine ha scelto di adottare una bimba. Si chiama Margaret Mgori, è nata a Veyula, in Tanzania, il 25 novembre 1998, appartiene alla comunità Mgogo, ha un fratello più grande di lei. La mamma è una ragazza madre. Vivono nella povertà e la mamma, pur impegnandosi in ogni modo, fatica ad assicurare il necessario ai figli e non ha la possibilità di mandarli a scuola. L'adozione l'abbiamo realizzata con l'aiuto delle Suore di Ivrea, che si occupano di adozioni a distanza, in modo particolare per sostenere le spese scolastiche di tanti piccoli, in diverse parti del mondo. Per coloro che vogliono contribuire possono ri-

volgersi alla redazione; per coloro che sono interessati direttamente ad adottare a distanza con questa organizzazione: [www.scicivrea.it](http://www.scicivrea.it) - [www.laiciverniani.net](http://www.laiciverniani.net) - mail: [adozioni@scicivrea.it](mailto:adozioni@scicivrea.it)



scoprendo

di Maria Teresa Tavassi

# lavori e culture si incontrano

Un gruppo di persone, impegnate nel sociale, interpellate dalla realtà dell'immigrazione, decide nel dicembre 2001 di realizzare un punto di incontro, dove lavorare, confrontarsi, dialogare con persone di diverse etnie, paesi, religioni, idee; e progettare qualcosa insieme, nel cuore della città di Roma. Si avvia un percorso semplice, un cammino di ricerca di vie possibili per rispondere ad alcune esigenze di persone immigrate, rifugiate, vittime della tratta, per lo più donne. Si tende all'interculturalità, con il desiderio di dare vita a interventi flessibili, a seconda delle attese delle persone e dei gruppi, pronti comunque a farsi da parte nel momento in cui tale servizio non sia più utile. Il percorso comune inizia con alcuni laboratori artigianali (cucito, macramè, cartonnage, legatoria), nella consapevolezza che il lavoro manuale permette di stare insieme, ascoltare, creare relazioni, superare barriere etniche, religiose, ideologiche. Delle 150 persone incontrate in questi anni, provenienti da una cinquantina di paesi di tutti i continenti, a undici è stato proposto un percorso di qualificazione professionale, at-

traverso corsi di cucito e confezione. Nei laboratori ci si rende conto che l'ascolto reciproco produce un desiderio di raccontare fatti, vissuti. Si dà vita a raccolte di racconti su temi, quali: fiabe, arti e mestieri, pane. Una casa editrice interculturale accoglie i manoscritti e nascono pubblicazioni, che risvegliano in tutti il gusto per la propria cultura e l'orgoglio per i valori di cui ogni persona è portatrice. La ricchezza delle storie raccontate fa emergere la necessità di rendere partecipe la popolazione italiana di tali apporti, per farne gustarne le bellezze e per promuovere e sviluppare la cultura della accoglienza e della solidarietà. La presentazione dei libri, alcuni seminari di tipo culturale sulla tratta, su alcuni paesi africani (Somalia, paesi del Centro Africa...); mostre di oggetti della cultura africana, diventano occasioni per diffondere valori di altri paesi e per uno scambio tra culture. Gli incontri si sviluppano sul territorio, a richiesta delle istituzioni locali o di librerie, di scuole pubbliche (più di 60). Nel dicembre 2007 il Ministero della Salute commissiona un seminario su "Pane e buona alimentazione", da tenere nel



maggio 2008. Ogni iniziativa è realizzata da persone immigrate e italiane e si chiude con un momento di festa, in cui vengono offerti cibi etnici e pani di diversi paesi. Si dà vita, negli anni, a una rete di rapporti, utili a fare attivare legami sociali e solidali, che si allargano a commercianti che offrono stoffe, ad amici/che che donano contributi per le iniziative in atto, a congregazioni religiose, che aprono spazi all'aperto per feste. Si partecipa a reti internazionali: Sindyanna of Galilee, di donne palestinesi e israeliane, Libera, Coordinamento Caritas Italiana per la lotta contro la tratta, Coord. europeo per il diritto degli immigrati alla famiglia, Rete Lilliput... Un passo ulteriore avviene quando La Lucerna riceve l'incarico da ACI e Caritas Italiana di seguire un progetto pilota con 6 giovani del SC per tre anni: una nuova finestra sulla realtà

dell'impegno per la pace, con training di educazione al superamento dei conflitti, percorsi nelle Scuole, opuscoli. E questo progetto, ormai terminato, avrà un seguito con due giovani del servizio civile della Federazione Chiese Evangeliche in Italia. Tutto positivo? Non sembra. Tante sono le difficoltà da affrontare: carenza di spazi per le attività, senso di impotenza di fronte a persone, che non riescono a trovare lavoro o casa, che hanno problemi psichiatrici. Inoltre c'è la difficoltà di fare procedere insieme, oltre al servizio, l'animazione del territorio, l'impegno socio-politico per stimolare le istituzioni a provvedere leggi e servizi adeguati. Tuttavia si cerca di andare avanti, verificando continuamente l'utilità o meno del lavoro svolto. Il metodo è quello

che punta a un clima familiare; all'impegno "con" e non "per" le persone; alla promozione e liberazione insieme; all'ascolto e la valorizzazione delle risorse di ognuno e la messa in comune di idee e proposte; la flessibilità di interventi a seconda di situazioni, "segni", disponibilità. Le motivazioni che hanno spinto questo gruppo di una ventina di persone a impegnarsi, a lottare, ad andare avanti, sono sicuramente di tipo umano-sociale, di fronte a diritti di persone, spesso calpestati; per alcuni, la fede è stata la molla per "vedere": una fede che si alimenta nell'ascolto della Parola e nella preghiera, ma si fa poi servizio, accanto a coloro che fanno più fatica.

[sociologa, Roma]

ricordando

di Andrea Ambrogetti

# Aldo Moro, tra politica e cultura

Nonostante i trenta anni da quel terribile 1978, si avverte che alle commemorazioni di Moro, manca un'idea condivisa del posto che Moro ha avuto nella nostra storia. Qualcosa che non riguardi la valutazione del suo operato, ma il "peso" che egli ha avuto, nel bene o nel male. Un'idea che non riguardi tanto gli addetti ai lavori, gli storici di professione, ma la "biografia" politica della nazione di cui sono a conoscenza tutti i cittadini. Forse ci sono troppi equivoci

su quello che Moro ha fatto effettivamente e quanto sia stato rilevante. E' stato il campione del trasformismo e del consociativismo o è stata una personalità che ha costruito qualcosa di duraturo al servizio della democrazia italiana?

Quello che allora bisognerebbe fare è collocare l'azione di Moro lungo l'arco della nostra storia e capire che a lui si devono due passaggi fondamentali che la nostra biografia politica ha vissuto. La biografia politica di una nazione esiste e non può essere modificata. Ognuno farà le sue considerazioni, di ordine più o meno positivo o negativo sui vari passaggi e sulle varie fasi, ma nessuno può negare che esse hanno avuto un artefice, un "padre" se vogliamo.

Le cinque stagioni della nostra biografia politica sono state: il centrismo, il centrosinistra, la solidarietà nazionale, il pentapartito e la "seconda Repubblica" (dal 1992 in poi).

Se questa è la periodizzazione, vediamo subito che Aldo Moro è stato l'artefice, e in un certo senso l'inventore, di quelli che sono stati i due passaggi positivi: quello dal centrismo al centrosinistra e quello dal centrosinistra alla solidarietà nazionale.

Basta ricordarsi di questo dato, che è un dato di fatto, per aver detto qualcosa, anche solo di essenziale, sulla "grandezza" di Moro.

Il centrismo è stata origina-

to da circostanze storiche eccezionali e comunque non modificabili (la fine della guerra e il crollo del fascismo) e ha avuto per protagonista Alcide De Gasperi.

A voler arrivare alla fase successiva, il centro-sinistra, è stato soprattutto Aldo Moro, seppure insieme ad altri. Un passaggio di grande prospettiva, inserito in un ragionamento sul rafforzamento strutturale della debole democrazia italiana e che sapeva guardare lontano.

Anche il passaggio alla fase successiva, quella della solidarietà nazionale, è avvenuto nel segno della crescita, perché poneva le basi per sbloccare la democrazia italiana, almeno tramite la reciproca legittimazione della Democrazia cristiana e del Partito comunista. Di questo passaggio Moro è stato indubbiamente il principale protagonista. Le due fasi successive hanno purtroppo entrambe rappresentato una involuzione e hanno portato più conseguenze negative che positive. Il passaggio dalla solidarietà nazionale al pentapartito e quello successivo dal pentapartito alla "seconda repubblica" - senza nulla togliere all'evoluzione che intanto la società civile vive, per fortuna, a prescindere dalle dinamiche partitiche e istituzionali - hanno ingessato le dinamiche della politica italiana, lasciando irrisolti i suoi nodi fondamentali. E pensare che lo stereotipo di Moro che circola è quello del

campione della mediazione e del compromesso, dell'eterna indecisione. Ma, invece, Moro fu esempio di coraggio.

Si rileggano i suoi discorsi si capirà quale straordinario coraggio servisse per non lasciarsi intimorire da chi avversava prima l'apertura ai socialisti e poi quella ai comunisti. Non era ancora crollato il muro di Berlino e i difensori dell'equilibrio tra i due blocchi contrapposti non ci andavano certo leggero con chi andava ben oltre. Forse il coraggio politico era all'epoca qualcosa di più impegnativo di quello che ci vuole oggi. Oggigiorno le idee di Moro, e persino la sua figura, sembrano quelle di un altro pianeta. Ma accanto alla biografia politica della nazione esiste la sua biografia culturale. Parlo di cultura non nel senso della produzione intellettuale o della cultura diffusa, ma della cultura politica egemonica in una determinata epoca, con quale devono fare i conti tutti gli attori in gioco, compresi quelli che in essa non si riconoscono.

E da questo punto di vista le fasi, detto ancora in estrema sintesi, sono due: quella dell'egemonia diciamo di "sinistra" (dal 1945 al 1979), e quella ad egemonia chiamiamola "liberal-liberista" o "antidemocratica".

Cosa c'entra Aldo Moro con le egemonie culturali? La Democrazia Cristiana ha governato per quasi quaranta anni ma la versione dei rapporti tra cattolici e politica che essa assumeva era pri-

va di pretese egemoniche e non prevedeva il proselitismo. La DC non aveva una capacità e probabilmente neanche una volontà di condurre una propria politica culturale, come dimostrano tanti fatti, a cominciare dalla scarsa presa nel giornalismo e tra gli intellettuali.

A tratti esplicitamente, a tratti implicitamente, la DC si basava su di una visione conciliare, per la quale nell'azione politica dei cattolici doveva prevalere la collaborazione alla costruzione del bene comune a scapito dell'affermazione pubblica della propria identità.

Questo fenomeno della maggioranza senza egemonia è stato uno dei fattori che ha permesso un'evoluzione positiva del paese perché gli ha risparmiato per decenni derive clericali, neotemporalismo e fondamentalismi. Non ci si rende di quanto il tipo di egemonia culturale sia talvolta più importante della proprietà dei mezzi di produzione.

C'è stata dunque una lunga prima fase in cui ad essere egemonica era la cultura di sinistra e i cattolici che governavano il paese erano cattolici democratici. Dopo la morte di Aldo Moro, anche se questa non è stata certo l'unica causa, a partire dalla fine degli anni settanta, questo sistema culturale è andato in crisi e oggi sembra ridotto a una trincea bombardata giorno e notte ormai indifendibile.

[giornalista, Roma]



